

La Politica

È la sfera di attività umana inerente all'allocazione coercitiva delle risorse, umane e materiali, di una data comunità al fine di costruire un ordine e/o evitare o regolare i conflitti. Una comunità organizzata attraverso tale potere coattivo esclusivo è *pólis*¹, cioè Stato. Quali che siano i diversi scopi² o le forme istituzionali e i conseguenti meccanismi di decisione (democratici o elitari o autoritari o dispotici o teocratici), le singole scelte, rese indivisibili, sono applicate (imposte) all'intera collettività. La politica dunque ha a che fare con i rapporti di comando e di obbedienza ed è quindi la modalità di azione alternativa alle decisioni individuali e agli esiti derivanti dall'interazione tra decisioni volontarie individuali. Il concetto di politica è quindi strettamente connesso con quello di potere (di un uomo su un altro uomo).

Da tale natura della politica derivano questioni che la connotano profondamente: i suoi fini, i suoi limiti, i suoi mezzi, la legittimità e la natura dei soggetti che esercitano il potere politico e dei soggetti che svolgono l'azione politica, la formazione del consenso, i confini spaziali. La riflessione sulla politica può essere mossa da intenti descrittivi (scienza politica) o prescrittivi (filosofia politica)³.

Mezzi politici e mezzi economici

tratto da Franz Oppenheimer, *The State* (1907), B.W. Huebsch, New York, 1922, pp. 24-25.

Fondamentalmente esistono due modi opposti in cui l'essere umano, alla ricerca del sostentamento, è spinto a ottenere i mezzi necessari per soddisfare i suoi desideri. Questi sono il lavoro e la rapina, il proprio lavoro e l'appropriazione forzata del lavoro degli altri. Rapina! Appropriazione forzata! Queste parole ci trasmettono le idee di crimine e di reclusione, perché apparteniamo a una civiltà sviluppata, specificamente basata sull'inviolabilità della proprietà. E questa traccia profonda non è perduta anche quando siamo consapevoli che la rapina in terra e in mare sia la relazione primitiva

¹ *Politikòs* è l'aggettivo derivato da *pólis* e nasce dalla grande opera di Aristotele, *Politica*, da considerare il primo trattato sulla natura, le funzioni, le partizioni dello Stato e le forme di governo.

² «Non si danno fini della politica una volta per sempre stabiliti, e tanto meno un fine che tutti li comprenda e che possa essere considerato il fine della politica: i fini della politica sono tanti quante sono le mete che un gruppo organizzato si propone, secondo i tempi e le circostanze. [...] Questa rimozione del giudizio teleologico non toglie peraltro che si possa parlare correttamente per lo meno di un fine minimo della politica: l'ordine pubblico nei rapporti interni e la difesa della integrità nazionale nei rapporti di uno stato con gli altri stati. Questo fine è minimo, perché è la *conditio sine qua non* per il raggiungimento di tutti gli altri fini, ed è quindi compatibile con essi. Anche il partito che vuole il disordine, lo vuole non come obiettivo finale ma come momento obbligato per mutare l'ordine esistente e creare un nuovo ordine. Oltretutto è lecito parlare dell'ordine come fine minimo della politica perché esso è, o dovrebbe essere, il risultato diretto dell'organizzazione del potere coattivo, perché, in altre parole, questo fine (l'ordine) fa tutt'uno con il mezzo (il monopolio della forza)». N. Bobbio, *Politica*, voce del *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino, 1990, p. 804.

³ La filosofia politica affronta i problemi della giustificazione dell'obbligo politico e dei principi di legittimità del potere politico. Si può far rientrare nella disciplina anche la delimitazione dei modelli ideali di Stato (la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* di Tommaso Moro).

della vita, proprio come il commercio dei guerrieri (che per lungo tempo è solo una rapina di massa organizzata) costituisce la più rispettata delle occupazioni.

Sia per questo motivo, sia per il bisogno di avere, nell'ulteriore sviluppo di questo studio, termini concisi, chiari e nettamente contrapposti per illustrare questi importanti contrasti, nella discussione che segue propongo di chiamare il proprio lavoro e lo scambio equivalente del proprio lavoro per il lavoro degli altri "mezzi economici" per soddisfare i bisogni, mentre l'appropriazione senza compenso del lavoro degli altri sarà chiamata "mezzi politici".

L'idea non è del tutto nuova; i filosofi della storia si sono sempre trovati di fronte a questa contraddizione e hanno cercato di formularla. Ma nessuna di queste formulazioni ha condotto la premessa alla sua completa conclusione logica. In nessuna sede è chiaramente dimostrato che la contraddizione consiste solo nei *mezzi* con cui si vuole ottenere il *medesimo scopo*, l'acquisizione di oggetti economici di consumo. Eppure, questo è il punto critico del ragionamento. [...]

D'altro canto, la nostra netta differenziazione tra i due mezzi volti allo stesso fine ci aiuterà a evitare ogni confusione. Questa sarà la nostra chiave per comprendere lo sviluppo, l'essenza e lo scopo dello Stato; e, dal momento che tutta la storia universale fino a oggi è stata solo storia di Stati, per comprendere *tout court* la storia universale. Tutta la storia del mondo, dai tempi primitivi fino alla nostra civiltà, presenta un'unica fase: una contesa tra il mezzo economico e quello politico; e può mostrare solo questa fase finché non saremo approdati a una società di uomini liberi.

L'ordine sociale

tratto da Angelo Panebianco, *Personae e mondi*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp. 125-144.

1. [...] Data la complessità dei fenomeni politici, essi sono l'oggetto di studio e di osservazione di diverse discipline. Gli aspetti empirici e gli aspetti normativi della politica sono sempre intrecciati. Non è possibile trattarne senza considerare la politica da una pluralità di prospettive: storica, filosofica, sociologica. Una scienza politica, intesa come qui la intendo¹, deve considerare (o quanto meno sforzarsi di farlo) quella pluralità.

2. [...] Mentre la sfera culturale e quella economica si qualificano per il loro tendenziale universalismo, salvo alcune eccezioni, il particolarismo territoriale è la caratteristica più frequentemente associata alla sfera politica.

Anche in questo caso ci sono eccezioni. La più rilevante riguarda senz'altro il caso delle popolazioni nomadi: le loro *polities* sono organizzate in funzione del nomadismo [Crone 1986]. Gruppi nomadi hanno talvolta dato vita, nel corso dei millenni, a «imperi della steppa», per lo più dalla vita effimera e breve. I popoli nomadi che hanno lasciato la più forte impronta sono quelli

(mongoli, arabi) che hanno conquistato con le armi preesistenti *politie* (territoriali) di popolazioni stanziali [Finer 1997; Munkler 2005]².

Secondo alcuni, esiste anche una seconda rilevante eccezione: il feudalesimo. Secondo questo orientamento gli ordinamenti feudali si fondano su legami *personali* signore-vassallo da cui dipendono le gerarchie del potere e del prestigio e non sul territorio. Ma è così solo in parte.

L'assenza di un'economia monetaria e la frammentazione propria degli ordinamenti feudali non impediscono la formazione di signorie *territoriali* che diventano tali per conquista o per concessione regia [Elias 1980²; Poggi 1978, 51]. Nei territori austriaci, già alla fine del XII secolo, erano presenti signori territoriali il cui potere (politico ed economico) dipendeva dalla loro capacità di difendere con le armi il territorio e amministrare la giustizia [Brunner 1965²].

La condizione più frequente è dunque quella di uno stretto legame tra politica e territorio³. Il territorio rinvia alla spazialità, implica centri e periferie, talvolta confini [Cella 2006; Graziano 2017]. Il centro indica una collocazione spaziale che si carica di potere e diventa oggetto di attenzione e di obbedienza [Shils 1975].

Il territorio potrà essere, come è per lo più nei moderni stati, contiguo, esclusivo (sotto il controllo di un unico centro), delimitato da confini netti. Chiamo *stati territoriali* gli stati siffatti. Oppure, come tante volte in tanti luoghi e tempi, si tratta di un territorio discontinuo, privo di esclusività (più poteri dispongono di pretese sul medesimo territorio e sulle persone che lo abitano, come nel feudalesimo europeo) e/o privo di confini definiti: in diversi imperi arcaici il controllo imperiale andava attenuandosi fino a scomparire quanto più ci si allontanava dalla capitale. Nei «quasi-stati» che si formano con la decolonizzazione del XX secolo in Africa subsahariana, in molti casi, i governi controllano effettivamente solo la capitale⁴.

Limitandoci al caso della politica moderna, il fatto che essa implichi, almeno in linea di principio, dei confini (una netta separazione fra il territorio in questione e tutto ciò che ne è fuori, esterno ad esso) non è in contraddizione con la critica espressa in precedenza alla teoria sistemica per la sua pretesa di poter sempre indentificare i confini del “sistema”. Per accettare dove vadano tracciati (se ci sono) i confini fra le diverse unità politiche, oppure per verificare se essi coincidano oppure no con i formali confini amministrativi (ad esempio, di uno stato) occorrono indagini caso per caso. Quando esistono, come accade per lo più nel caso delle unità politiche moderne, dei confini formali, si tratterà di decidere se tali confini coincidano oppure no con la divisione di *ingroups* e *outgroups*. È su questa base soprattutto [...] che è possibile distinguere fra arene hobbesiane e arene machiavelliane.

Seguendo, con qualche correzione/integrazione di cui dirò poi, la lezione del realismo politico [Haslam 2002; Campi e De Luca 2014], assumo che la politica sia (in *orizzontale*) conflitto per il

potere tra élite che se lo contendono su uno specifico territorio e (in *verticale*) esercizio del potere, divisione fra chi comanda e chi obbedisce [Portinaro 1999].

Nella complessa e variegata famiglia del realismo politico la mia preferenza va a quella variante [Doyle 1997] che, da Niccolò Machiavelli a Hans Morgenthau, presenta due caratteristiche: assume, in primo luogo, la forza fisica, la violenza (attuale o potenziale, la violenza esercitata o anche solo minacciata) come inseparabile dalla competizione per il potere, nonché dal suo esercizio. Non c'è politica senza possibilità di violenza. Non c'è politica, come scrive Weber, che non sia in grado di suscitare le «potenze demoniache» connesse all'uso o alla minaccia della violenza⁷.

Questa variante del realismo politico assume, in secondo luogo, che non ci sia una differenza *qualitativa* fra politica interna e politica internazionale ma soltanto provvisori e sempre precarissimi steccati fra zone di relativa pacificazione (per lo più, la vita politica all'interno di regimi stabili, strutturati e stabilizzati) e zone di relativa belligeranza, almeno potenziale⁸.

La violenza - e per essa il rapporto schmittiano *amicus-hostis* - è connessa alla politica sempre, anche quando l'aspettativa di violenza - come accade all'interno dei regimi politici mentre attraversano fasi di stabilità - è bassa (ma mai del tutto inesistente) [Schmitt 1932]. Arene con bassa o con alta aspettativa di violenza non sono radicalmente separate, si collocano lungo un continuum [Goio 2014]. Machiavelli sa che il «principe nuovo» (diremmo oggi, il leader impegnato nell'impresa di dare vita a una nuova *polity*) sia costretto ad applicare molta più violenza nella sua azione di quella a cui ricorrono i reggitori degli stati consolidati, principati o repubbliche che siano. Può accadere che un principe nuovo agisca nello stesso modo contro gli avversari interni e contro quelli esterni, gli altri principi o le altre repubbliche [Fischer 1996; Sobek 2005].

Sulla scorta di Machiavelli, Bertrand de Jouvenel [1995] distingue fra due tipi di leader assai diversi fra loro, il *dux* (che deve trascinare i seguaci impegnandoli nella costruzione di un nuovo ordine politico) e il *rex* che ha il compito di amministrare un aggregato politico già stabilizzato e istituzionalizzato.

Se, sulla dimensione orizzontale, la competizione e il conflitto fra élite è ciò che qualifica la politica come tale [Mosca 1923²; Jouvenel 1963; Freund 1965], inoltrandoci lungo la dimensione verticale, percorrendo l'asse comando-obbedienza, ci imbattiamo nell'obbligazione politica, in un rapporto di scambio fra offerte di *lealtà* (consenso e obbedienza) da una parte e di *protezione* dall'altra.

La natura dell'obbligazione politica appare più chiara se la si mette a confronto con quella che Gianfranco Miglio [2011] chiama l'«obbligazione contratto-scambio», distinguendo così fra l'ambito politico e quello delle relazioni private. L'oggetto dell'obbligazione politica è una generale garanzia sul futuro, una cambiale in bianco, a tempo indefinito. L'oggetto dell'obbligazione contratto-

garanzia, all'opposto, è specifico, chiaramente indicato e con limiti temporali stretti e definiti. L'obbligazione politica, inoltre, mette sempre in gioco *tanti* individui, l'obbligazione contrattoscambio solo *pochi* individui (al limite, solo i due che partecipano allo scambio).

Da ultimo, i due tipi di obbligazione si distinguono per la *esclusività* di quella politica (sono definiti una volta per tutte coloro che hanno contratto tale obbligazione) e la *non-esclusività* del contrattoscambio (potenzialmente estendibile a chiunque) [*ibidem*, 153 ss.].

Dire che chi contrae un'obbligazione politica cerca protezione, vuole una garanzia sul futuro, aiuta a cogliere un aspetto importante del compito che si assumono i governi e su cui si fonda, per l'appunto, l'obbligazione politica. Il compito principale è di aiutare gli esseri umani a ridurre, o a tenere a bada, i risultati non voluti e perversi che risultano dalle loro azioni e dalle loro interazioni reciproche e ad accrescere, per contro, i risultati voluti e desiderati [Hess e Ostrom 2007; trad. it. 2009, 77]⁹. Anche se mai e in nessun caso saranno in grado di eliminarle totalmente, i governi saranno comunque giudicati come aventi maggiore o minor successo a seconda di quante e quali conseguenze indesiderate riusciranno a impedire o a controllare¹⁰.

Competizione per il potere (in orizzontale) e obbligazione politica (in verticale) sono strettamente connessi. Le élite si servono dei seguaci come eserciti da contrapporre alle élite avversarie che le sfidano. I seguaci, a loro volta, ottengono dalle élite protezione, oltre che da altri pericoli, dai colpi che potrebbero ricevere dalle élite avversarie. Nel migliore dei casi, se la competizione si svolge entro una *polity* stabile, istituzionalizzata, il rischio che i seguaci delle élite perdenti corrono è di essere estromessi dai benefici del potere, dalla distribuzione di rendite politiche. Nel peggiore dei casi, quando le istituzioni politiche sono deboli o in decadenza, essendosi schierati con la parte perdente, possono correre il rischio di perdere tutto, anche la vita.

La politica ha un rapporto sempre ambiguo con la violenza. Da un lato, la violenza è un suo strumento, è una risorsa del potere politico al pari di molte altre (denaro, simboli religiosi, ecc.). Impiegare o minacciare violenza è parte dell'agire politico in ogni epoca [Nieburg 1969]. Al tempo stesso però, gli uomini chiedono alla politica di proteggerli dalla violenza [Baechler 2008]. La politica usa la violenza ma è anche il principale baluardo contro di essa. Machiavelli e Hobbes, e l'opposto rapporto con la violenza che implicano le loro rispettive teorie politiche, sono rappresentativi, ciascuno, di queste due facce della politica.

Guglielmo Ferrero [1942] indica nella paura reciproca l'essenza del rapporto fra governanti e governati. I governati vivono sempre nel timore di poter essere oppressi dai governanti, e spesso lo sono effettivamente. I governanti, a loro volta, vivono nella paura di una ribellione dei governati. Alla paura reciproca fra governanti e governati di cui parla Ferrero vanno aggiunti altri due tipi di paura. Innanzitutto, la paura del nemico, che è temuto sia dagli uni che dagli altri, dai governanti come dai

governati. Il nemico può invadere le nostre terre e opprimerci o sopprimerci. Nonostante l'ineliminabile paura reciproca, il legame fra governanti e governati si rinsalda tutte le volte che i governanti danno mostra di sapere proteggere i governati dal nemico (e viceversa, vacilla se quella dimostrazione non sanno dare)¹¹. Il secondo tipo di paura è la paura dello «straniero» (emigrati recenti o anche di seconda o terza generazione, appartenenti a minoranze linguistiche o religiose, ecc.) o, comunque, di chi è ritenuto estraneo alla nostra comunità pur vivendo fra noi. Quest'ultimo tipo di paura - specialmente quando lo «straniero» mantiene legami con il Paese di provenienza - può influenzare potentemente politica estera e dinamiche internazionali.

La natura della politica spiega anche quell'ambivalenza che, secondo Georg Simmel, qualifica gli esseri umani, il fatto che noi siamo continuamente sospinti in due direzioni opposte: da un lato, aneliamo alla libertà e all'autonomia dai potenti; dall'altro lato, desideriamo anche essere protetti dai pericoli e siamo pertanto disponibili a sottometterci al loro volere, rinunciando alla nostra libertà [Simmel 1908].

Tuttavia, la paura è una variabile, non una costante. La legittimità, secondo Ferrero, può attenuare la paura fra governanti e governati. Se il comando è rivestito di autorità/legittimità la paura diminuisce, i comportamenti dei governanti e dei governati diventano reciprocamente prevedibili e, entro certi limiti, rassicuranti. Anche le condizioni internazionali variano facendo così variare anche la paura dei nemici esterni. Come vedremo (cfr. cap. 9), le condizioni geopolitiche e gli sviluppi tecnologici sono fra i principali fattori che, sul piano internazionale, influenzano l'intensità della paura.

La *lealtà* nei confronti dei governanti è una funzione sia dell'interesse che della legittimità. Quanto mi sento davvero protetto da chi mi deve proteggere e quanto legittimo (ossia in accordo con i valori a cui aderisco) è il suo comando?

La lealtà è sempre fragile. Gli *incumbents* subiscono sempre le sfide di avversari e nemici. Le sfide possibili sono di tre tipi:

1) la prima è quella che si manifesta all'interno del regime: i *challengers* sfidano gli *incumbents* rispettando le regole del gioco prevalenti in quella *polity*: se cambia il governo non cambia il regime politico. Nei termini di Easton [1965], se la sfida ha successo c'è un ricambio nei ruoli di autorità;

2) la seconda sfida è quella rivoluzionaria: i *challengers* non si limitano a sfidare il potere degli *incumbents*, vogliono anche rovesciare il tavolo, cambiare le regole del gioco, trasformare la *polity*. È, sempre nei termini di Easton, una sfida che minaccia il regime politico;

3) la terza e ultima sfida è quella *state-destroying*: i *challengers* puntano a cambiare non solo il regime politico ma anche, sempre secondo Easton, la comunità politica, a ridisegnare i confini, a modificare il territorio. Questa sfida si manifesta, ad esempio, quando la lealtà dei sudditi, o di una

parte significativa di essi, si sposta dall'autorità esistente verso movimenti transnazionali che puntano a ridefinire i confini degli aggregati politici vigenti (ad esempio, abbattere gli stati musulmani esistenti e sostituirli con un Califfato che aggrega in modo nuovo territori e popolazioni). Un altro caso è rappresentato dalle secessioni o dalle sfide secessioniste portate da élite di minoranza alla guida di gruppi territoriali locali o regionali.

È accaduto spesso che gli studiosi delle istituzioni politiche siano incappati in un grave errore, quello di credere che, a differenza dell'economia e della cultura, la politica sia solo un ordine costruito, interamente progettato, ossia che la politica non abbia alcuna qualità propria dell'ordine spontaneo, che si tratti, nei termini di Hayek, solo di *taxis*, senza traccia di *cosmos*. Questo errore frequente dipende verosimilmente da due cause.

La prima ha a che fare con le concezioni prevalenti del potere. Se il potere è il mezzo generalizzato di scambio che qualifica la sfera politica e se una proprietà ineliminabile del potere è l'intenzionalità [Stoppino 2001³] - il fatto che non si possa dare una relazione di potere senza l'intenzione di esercitarlo - allora, secondo alcuni, ne consegue che la politica sia il regno delle decisioni intenzionali, un ordine sempre progettato e costruito. Ma si tratta di una inferenza sbagliata. Se il potere richiede - come richiede - da parte di chi lo esercita, l'intenzione di imporre la propria volontà a qualcun altro, non ne deriva affatto che le conseguenze dell'esercizio del potere siano tutte previste, progettate, volute.

Chi esercita potere otterrà forse (e forse no) l'effetto che aveva previsto, ossia piegherà secondo il proprio desiderio il comportamento altrui, ma scatenerà, per lo più, anche un insieme di conseguenze non previste e spesso non volute. È l'interdipendenza sociale, l'interdipendenza fra gli agenti, a rendere continuo il flusso delle conseguenze non intenzionali degli esercizi di potere¹².

La seconda causa ha a che fare con la frequente (ancorché erronea) equiparazione fra stato e politica (cfr. oltre, par. 9). Sotto l'influenza della dottrina costituzionalista europea gli studiosi dello stato lo hanno spesso pensato come un ordine costruito, nel quale non ci fosse spazio per interazioni spontanee che non fossero previste dal diritto positivo. Ma la politica, e anche lo stato, mescolano *taxis* e *cosmos* [De Mucci 1999; Cubeddu 2000; Eusepi e Wagner 2011]: conseguenze volute, frutto di decisioni di imperio, e conseguenze non intenzionali sia delle decisioni che dei conflitti di potere.

Le conseguenze non intenzionali sono di tre tipi:

- effetti collaterali delle decisioni di imperio;
- effetti di interazioni (fra sudditi o cittadini) che sfuggono al controllo dei decisori;
- effetti prodotti dalla competizione fra le élite e dalle dinamiche coalizionali.

È vero che la politica ha una assai visibile dimensione *top-down*: un centro che tenta di organizzare e controllare la periferia. Ma la superiore visibilità della dimensione *top-down* non deve impedire di

riconoscere l'esistenza di una dimensione *bottom-up* anche nei rapporti politici (le interazioni politiche alla periferia hanno un impatto sul centro) nonché delle conseguenze non volute dei conflitti al centro, alla periferia, e nei rapporti centro-periferia. L'ordine politico, insomma, possiede forti tratti dell'ordine spontaneo, in quanto tale non deciso da alcuno. Al pari della sfera economica e di quella culturale, la sfera politica combina ordine costruito e ordine spontaneo.

3. La prospettiva del realismo politico ha ispirato la precedente descrizione della sfera politica.

Rispetto a quella tradizione sono necessarie due correzioni (o integrazioni). La prima riguarda il fatto che credenze, visioni, miti, ideologie - contrariamente a quanto alcuni realisti (ma non tutti) ritengono - non hanno affatto un valore soltanto strumentale. Le ideologie non sono solo maschere del potere¹³.

Per le ragioni indicate nel capitolo 2 gli individui non sono mossi solo da razionalità strumentale. La razionalità assiologica gioca un ruolo ugualmente centrale. Così come le emozioni.

Per questo, c'è sempre in politica una dimensione simbolico-normativa che non è una mera mascheratura del potere. I valori che la politica trae (anche se, spesso, trasfigurandoli, adattandoli alle proprie esigenze) dalla sfera culturale, danno forza all'obbligazione politica, la quale non è solo un mero scambio strumentale fra obbedienza e protezione (benché tale scambio ne sia una componente assai importante).

Le persone devono credere nella legittimità del comando, come aveva colto Weber, e così come sostiene anche Mosca quando insiste sull'importanza delle "formule politiche". Scrive Lasswell [1935; Lasswell e Kaplan 1950] che le élite, nella reciproca competizione, devono maneggiare simboli che siano in grado di persuadere e di mobilitare [Fedel 1989]. I simboli politici generano (o rispecchiano) identità collettive¹⁴. Tali simboli sono di solito il frutto di adattamenti e rimaneggiamenti di più generali simboli a loro volta espressioni di specifiche tradizioni culturali.

La seconda correzione/integrazione riguarda il concetto di «potere». Per molti realisti il potere è assimilabile a una relazione di dominio, un gioco a somma zero fra chi comanda e chi obbedisce. Qui si preferisce (cfr. cap. 3) la concezione del potere che fu di Simmel: un rapporto di scambio asimmetrico in cui anche il partner più debole è in grado di esercitare potere, anche solo in quantità minima, nei confronti del partner più forte¹⁵.

È questa concezione del potere la quale, meglio di quella comunemente abbracciata dai realisti, ci aiuta anche a definire con qualche chiarezza quel fondamentale aspetto della politica che si manifesta nella *rappresentanza* e su cui ora, a causa della sua importanza, dovremo soffermarci. Quando si evoca la rappresentanza si ha per lo più in mente la rappresentanza democratica, i rapporti di rappresentanza che si definiscono in libere elezioni nei moderni regimi poliarchici, o costituzional-pluralistici. Ma ciò è sbagliato o riduttivo perché la rappresentanza ricomprende una assai più vasta

gamma di rapporti politici. Là dove ci sia una qualche gerarchia politica (una *polity* o un qualunque altro raggruppamento politico), là c'è un rapporto di rappresentanza: qualcuno (il leader) parla a nome e per conto di altri (i seguaci).

Nella rappresentanza – senza bisogno di evocare la dottrina freudiana nel rapporto capo-masse – è sempre rintracciabile un legame psicologico fra il leader e i seguaci [Miglio 2011].

Ciò però vale per la rappresentanza in generale: ad esempio, anche il rapporto di rappresentanza che si instaura fra un capo religioso e i fedeli. Ma se è della rappresentanza *politica* che stiamo trattando dobbiamo allora riconoscere che essa può manifestarsi in modi assai diversi.

Se ne conoscono, per lo più, tre tipi. C'è, innanzitutto, la rappresentanza simbolica. È propria, ad esempio, del monarca o del presidente che “rappresentano” le rispettive nazioni [Cotta 1986]. C'è poi la rappresentanza-mandato (basata sul mandato imperativo) e la rappresentanza fiduciaria [Battezzorre 1986]. La rappresentanza democratica è solo una sottospecie della più generale rappresentanza fiduciaria¹⁶. Si tratta di una forma di rappresentanza virtuale (alla Burke) fondata su un rapporto di fiducia.

La rappresentanza, comunque pensata, ha un rapporto stretto con il potere inteso come rapporto di scambio asimmetrico. Non c'è rappresentanza senza un rapporto di scambio. Il rappresentante, se vuole conservare il rapporto di rappresentanza, deve soddisfare le esigenze materiali e/o ideali dei rappresentati. Ma ciò significa anche che una presenza fissa nei rapporti di rappresentanza è data dalle relazioni clientelari, i rapporti personali fra un boss e i suoi clienti. Come osserva Fukuyama [2012²], il *Big Man* di cui parlano gli antropologi, l'uomo forte che deve il suo potere alla sua capacità di distribuire risorse al seguito, non esiste solo nelle società primitive. È presente anche nel Congresso americano e negli altri parlamenti democratici. La rappresentanza è spesso, se non sempre, una mescolanza di rapporti fiduciari e di rapporti clientelari (anche se le proporzioni variano a seconda dei luoghi e delle circostanze)¹⁷.

Non solo in democrazia ma ovunque siano presenti organizzazioni e istituzioni politiche, e quindi gerarchie politiche, là sarà presente anche la rappresentanza, talvolta in senso simbolico, altre volte in senso fiduciario e sempre condita con dosi più o meno massicce di clientelismo.

A seconda del tipo di regime politico, varierà il numero delle persone legate a un leader da un rapporto di rappresentanza. Possiamo anche dire che, a seconda del tipo di regime politico, varierà l'ampiezza del *selectorate* (una ristretta aristocrazia, l'insieme degli aventi diritto al voto in un regime di suffragio universale, ecc.), ossia il numero di coloro che in teoria partecipano alla scelta dei leader ai quali saranno poi legati da un rapporto di rappresentanza [Buono de Mesquita *et al.* 2003]. I leader politici, e soprattutto i capi di governo, spesso, devono tenere conto di un *doppio* canale di rappresentanza. In primo luogo, quello che collega le organizzazioni-istituzioni che fanno parte del

selectorate e i cui interessi e le cui visioni è vitale che i leader politici tutelino se vogliono preservare il loro ruolo.

C'è poi un secondo canale, assai meno strutturato del primo, che connette i leader alla «opinione pubblica». Della quale possiamo dire che può essere intesa in due modi: in senso stretto e in senso ampio. Intesa in senso stretto è presente in quei contesti competitivi in cui le opinioni si formano, si scontrano e si aggregano sotto l'influenza di una pluralità di fonti di informazione [Sartori 1987]. Il concetto di «opinione pubblica» va allora associato a quello di «democrazia» (cfr. cap. 16). Intesa in senso lato, ossia nell'accezione qui utilizzata, invece, per «opinione pubblica» si intende un insieme di credenze diffuse fra gli abitanti di una *polity*, alimentate dalle tradizioni culturali. In questa versione l'opinione pubblica va concepita come una sorta di guardiana del «deposito dei luoghi comuni», il titolare invisibile di un potere deterrente che incombe sulle autorità e le sfida se esse osano violare, con le loro azioni, i tabù, i pregiudizi diffusi, le convenzioni culturali dominanti.

Mentre la rappresentanza degli interessi è veicolata da rapporti di scambio fra le varie organizzazioni-istituzioni e i leader politici, l'«opinione pubblica», dunque, influenza normalmente le decisioni politiche soprattutto sul piano dei valori.

4. Se si parla della politica in generale come fin qui si è fatto si finisce per enfatizzare ciò che i rapporti politici hanno in comune. Ma le differenze sono altrettanto importanti. Le differenze hanno a che fare, prima di tutto (anche se non solo), con differenze istituzionali.

Bisogna innanzitutto distinguere fra i diversi tipi di stato e poi fra i diversi tipi di regime politico (o forma di governo).

Possiamo certamente dire che la politica è sempre stata presente ovunque esistessero gruppi umani¹⁸. Ma non è questo il caso dello stato. Era sbagliata la concezione (oggi desueta ma a lungo dominante in Europa) che lo faceva coincidere con la politica¹⁹.

I temi di discussione intorno allo stato sono tanti. Fra questi, il primo per importanza è relativo al periodo storico in cui si ritiene che lo stato sia apparso. Dobbiamo seguire gli storici dell'Europa e quei filosofi politici più influenzati da Bodin e da Hobbes che identificano lo stato nell'organizzazione politica che si afferma in Europa (secondo questa interpretazione) sulle ceneri dell'anarchia feudale?²⁰ Oppure, dobbiamo concordare con archeologi e antropologi i quali ritengono che lo stato sia una costruzione antica (apparsa per la prima volta in Mesopotamia, tra il IV e il III millennio a.C.)?

Fondamentalmente, la querelle riguarda la questione del monopolio della forza. Se assumiamo che la presenza del monopolio della forza sia un requisito indispensabile perché si dia lo stato, allora dobbiamo limitare il termine ad alcune organizzazioni politiche sorte in Europa nell'età postmedievale (così, ad esempio, Lachmann [2010]).

Se invece pensiamo che perché si abbia lo stato occorra sì la maggiore concentrazione della forza disponibile nelle mani di coloro che lo controllano, senza però la necessità che questa superiore concentrazione si trasformi in monopolio, allora possiamo accettare la tesi secondo cui lo stato sia un'organizzazione molto antica [Mann 1986]. È la posizione che chi scrive predilige²¹.

Secondo Finer [1997], possiamo distinguere nella storia umana quattro tipi diversi di stato:

- 1) lo «stato generico» (Finer intende un ristretto gruppo di armati al seguito di un condottiero che governa una porzione di territorio e l'eterogenea popolazione ivi residente), che è il tipo di stato più diffuso nella storia;
- 2) la città-stato;
- 3) l'impero;
- 4) lo stato nazionale.

Quest'ultimo corrisponde a quel tipo di stato, sovente definito «moderno», nato in Europa e poi diffusosi nel resto del mondo. Vedremo (cfr. cap. 10) che nel caso europeo, le cose sono più complesse e che la definizione di «stato nazionale» non si attaglia, contrariamente a quanto sembra pensare Finer (ma si veda anche Gilpin [1981]), agli stati europei della prima età moderna. Comunque, la tesi di Finer è che perché si dia lo stato occorra la presenza di tre condizioni minime: una popolazione insediata in un territorio e subordinata a un governo; la presenza, almeno embrionale, di un personale specializzato nell'uso della forza e nell'amministrazione; il riconoscimento, *de iure* o di fatto, dell'esistenza di tale stato da parte di altri stati indipendenti²².

Il secondo tema di discussione riguarda differenze e somiglianze fra stato e impero. Secondo i «modernisti» (coloro per i quali lo stato è una costruzione esclusivamente moderna), lo stato si contrappone all'impero. Sono due differenti specie del *genus* organizzazione politica. La posizione contraria (qui accettata) è che lo stato nazionale (moderno) e l'impero siano *entrambi* tipi di stato.

Ma anche sottoscrivendo tale posizione possiamo concordare con chi ritiene che mentre (di solito) l'impero si declina al singolare (l'impero è solo, non è parte di un «sistema di imperi», e, spesso, si autorappresenta come universale)²³, gli altri tipi di stato si declinano al plurale (sono parti di insiemi composti da molti stati di variabile grandezza).

Pur riconoscendo che nella realtà le cose sono sempre più complicate, si possono comunque descrivere due tipi, collocabili ai poli opposti di un continuum (mentre i vari casi storici tendono a disporsi nei punti intermedi): da un lato, l'impero a vocazione universalistica, senza rivali nel mondo conosciuto (vi si avvicinano l'impero romano dopo la distruzione di Cartagine e l'impero cinese in varie fasi della sua storia); dall'altro lato, le «civiltà multistatali»: un insieme di stati di varia taglia, in competizione fra loro ma appartenenti a una stessa sfera culturale [Wesson 1978; Mann 1986].

Vedremo l'importanza di queste distinzioni trattando delle dinamiche internazionali (cfr. capp. 8 e 9).

Oltre al tipo di stato conta il tipo di regime politico. Possiamo distinguere, in prima istanza, tre aspetti: regole del gioco, formula politica (la giustificazione ideologica del regime) e istituzioni connesse con regole e formula [Mosca 1923²; Lasswell e Kaplan 1950; Matteucci 1984; 2004]. Finer disegna quattro tipi ideali di regime politico (il Palazzo, il Forum, la Chiesa, l'Aristocrazia) e ne descrive le varie combinazioni che si danno storicamente.

Il salto di qualità avviene in età contemporanea (negli Stati Uniti dai primi dell'Ottocento, in Europa verso la fine di quel secolo) con l'ingresso delle masse in politica [Tuccari 2002]. È nel XX secolo che si fissa la distinzione fra gli autoritarismi (nelle diverse varianti) e le democrazie-poliarchie [Morlino 1986].

Ancorché importante, tuttavia, non basta considerare tipi di stato e tipi di regime politico. Contano anche le caratteristiche delle organizzazioni politiche presenti e i diversi stili della leadership²⁴.

Inoltre, e soprattutto, la distinzione stato/regime, al pari di quella stato/società, è oscurata o resa confusa a causa della frequente formazione di coalizioni fra élite politiche, economiche, culturali (religiose), élite che, a loro volta, controllano istituzioni [Lachmann 1989; Pempel 1992; Migdal 2001; Lovseth 2009].

In altri termini, identificare tipi di stato, tipi di regime politico, ecc., è importante ma è solo l'inizio dell'indagine. Serve a disegnare quadri generali e differenze di massima. Dopo di che, si tratta di ricorrere a un'analisi più sottile e complicata sulle dinamiche coalizionali, le quali solo in parte dipendono dai quadri generali e dalle suddette differenze.

La fisionomia delle coalizioni fra élite aiuta a comprendere la natura dell'ordine politico vigente [Migdal 1994] (cfr., più oltre, i capp. 14, 15 e 16).

5. Si è detto (cfr. cap. 4) che, normalmente, sfera economica e sfera culturale sono tendenzialmente universalistiche. A differenza della politica, che (persino nel caso degli imperi che non sono universali anche quando si autorappresentano come tali) è particolaristica per vocazione e/o per necessità.

Ma, come si è anticipato, ciò non è sempre vero. Il sistema degli scambi economici può essere rinchiuso (dalla politica) entro confini precisi. È il caso di quello che Otto Hintze [1962²], evocando Fichte, chiamava lo «stato commerciale chiuso». Uno stato che riesca a praticare una dura politica protezionista, che riesca a chiudere i confini commerciali, farli coincidere con i confini politici, rappresenta il caso che più si avvicina alla situazione storica evocata da Hintze.

Ma anche la sfera culturale può sviluppare orientamenti particolaristici anziché universalistici. Come quando una religione esclude il proselitismo, ammette solo una trasmissione dell'appartenenza religiosa dai padri ai figli e si lega a una specifica popolazione e a uno specifico territorio.

La stessa cosa può avvenire quando si realizza la coincidenza - auspicata da Fichte, e in genere dai nazionalisti europei ottocenteschi - fra la nazione (una costruzione culturale) e lo stato. In questo caso, sono la sfera politica e la sfera culturale a coincidere, nel senso che dove finiscono i confini della prima finiscono anche quelli della seconda. E, certamente, sono sempre particolaristici certi tratti culturali specifici delle comunità locali. Quando tali comunità sono isolate dalle altre comunità o dal più generale contesto, allora la cultura locale può risultare un microcosmo totalmente originale, chiuso e indipendente.

In generale, tuttavia, possiamo riconoscere alla sfera economica e alla sfera culturale una capacità di trasmissione tendenzialmente non vincolata a un territorio, una capacità che manca invece, per lo più, alla sfera politica. Le merci possono viaggiare attraverso i confini politici (politica permettendo), e anche le idee religiose, le visioni del mondo, le ideologie moderne, possono farlo agevolmente: si trasmettono da persona a persona, e da *network* locale a *network* locale, con andamento simile a quello proprio della diffusione di epidemie.

La politica è invece, per lo più, ancorata a un territorio, ha una vocazione particolaristica, si proietta fuori dal territorio, per lo più, con eserciti (e amministratori civili al seguito). Solo in alcuni rari casi - ancorché storicamente assai importanti - sposandosi a ideologie universalistiche (comunismo, radicalismo islamico) è in grado di suscitare lealtà e affiliazioni molto al di fuori dei confini di un centro politico-territoriale. Ma anche in questi casi una dimensione territoriale è comunque presente (l'URSS patria del socialismo, il progetto di ricostruzione del Califfato nei territori dell'islam da parte di al-Qaida).

Come si è detto, le tre sfere di attività interagiscono continuamente²⁵. Ad esempio, i rapporti fra politica ed economia possono dare luogo a una grande varietà di assetti per quanto riguarda la vita economica: tali assetti possono collocarsi in molti punti del continuum che ha a un polo una pura economia di mercato (con la politica nel ruolo del «guardiano notturno») e, al polo opposto, un'economia di comando, amministrata dal governo [Eucken 1940]²⁶.

Anche nel caso dei rapporti fra politica e cultura, dipende sovente dalle condizioni politiche contingenti il fatto che si apra o meno spazio per imprenditori culturali in grado di diffondere nuove idee (la riforma protestante nel Cinquecento europeo, l'illuminismo nel Settecento) [Wuthnow 1989]²⁷.

Gli ordini sociali a cui danno vita, ancorandosi a istituzioni, le tre sfere di attività, sono ordini misti: mescolano, nei termini di Hayek, *cosmos* e *taxis*, ordine spontaneo e ordine costruito. La

coesistenza di *cosmos* e *taxis* dà luogo a continui effetti non previsti, a conseguenze inattese [Boudon 1977; Cherkaoui 2007].

In un ambiente simile nessuna decisione può generare soltanto gli effetti che sono stati preventivati da chi decide. La decisione potrà oppure no ottenere il risultato desiderato ma in ogni caso scatenerà anche una cascata di conseguenze inattese e comunque involontarie²⁸.

Conseguenze non intenzionali, sempre involontarie e spesso inattese, sono effetti costanti delle azioni e delle interazioni all'interno di ciascuna sfera di attività e nei rapporti fra differenti sfere di attività. I tentativi in cui talvolta si impegnano i governi (e che è anche, sovente, la principale giustificazione della loro esistenza agli occhi dei governati) di mettere sotto controllo le conseguenze inattese delle azioni e delle interazioni umane, sono sempre destinati, nel migliore dei casi a conseguire successi solo parziali e, nel peggiore, a registrare completi fallimenti.

Il quadro è più complicato di quello immaginato da Michael Mann quando scrive di *multiple overlapping and intersecating sociospatial networks of power*. Per la ragione che un *network of power* rinvia sempre all'esistenza di gerarchie. Ma nelle diverse sfere di attività considerate non operano soltanto gerarchie.

Alcuni archeologi, per indicare aggregati sociali in cui siano presenti sia gerarchie multiple che relazioni non gerarchiche, hanno fatto ricorso al termine *eterarchia*. L'eterarchia può essere definita «come una relazione fra elementi che non sono gerarchicamente ordinati o che possiedono la proprietà di essere ordinabili in una pluralità di modi diversi» [Crumley 1995, 3].

Una eterarchia è sempre un aggregato sociale complesso. Esaminando le tracce lasciate da numerosi gruppi sociali estinti ne sono state individuate diverse varianti [Ehrenreich, Crumley e Levy 1995]. Il termine «eterarchia» sembra utile anche per indicare quella mescolanza di ordine spontaneo e di ordine costruito, di processi di aggregazione *bottom-up* di ordini locali in ordini multilocali, e di processi di segno contrario, *top-down*, di strutturazione gerarchica di periferie da parte di un centro, che è sempre rintracciabile nei gruppi umani del passato come del presente, e di cui ho qui trattato.

Nel capitolo precedente si è accennato ai rapporti *trasversali* che si danno quando interagiscono fra loro istituzioni appartenenti a differenti sfere di attività e, per esse, a differenti ordini sociali. Ora disponiamo degli strumenti concettuali che possono servire per mettere a fuoco questi rapporti trasversali.

Nello stesso capitolo ho anche indicato il doppio sistema di scambi, verticale (fra leader e seguaci) e orizzontale (tra i diversi leader) che svolge un ruolo decisivo nel processo di transizione dal micro al macro. Aggiungo adesso che le élite in questione possono anche guidare istituzioni che afferiscono a differenti sfere di attività. Le dinamiche micro-macro riguardano i processi di transizione che si

verificano sia all'interno delle diverse istituzioni e sfere di attività sia quelli generati dai rapporti di interazione e di scambio fra differenti sfere di attività.

Per anticipare l'argomento che verrà trattato nei prossimi capitoli, la distinzione fra le tre sfere di attività ci aiuta anche a comprendere aspetti delle dinamiche internazionali, si tratti delle interazioni fra le *polities* (la politica internazionale *stricto sensu*) oppure dei rapporti che nell'impreciso linguaggio corrente vengono chiamati «transnazionali» e che coinvolgono non solo gruppi e istituzioni ma anche individui impegnati negli scambi economici e/o nella trasmissione/condivisione di simboli culturali.

Già in questo capitolo, e ancora nei successivi, alla sfera politica viene riservato uno spazio più ampio di quello assegnato alle altre due sfere di attività, economica e culturale (che verranno considerate soprattutto per i loro rapporti con la politica). Questa scelta, pur riflettendo le specifiche competenze di chi scrive, non sottintende affatto l'idea di un primato della sfera politica rispetto alle altre due. Non c'è, in senso proprio, alcun primato della politica (contrariamente a quanto è stato spesso sostenuto da teorici influenzati dal realismo politico). Come, del resto, non c'è un primato dell'economia (rivendicato dagli studiosi marxisti) né un primato della cultura (talvolta difeso da antropologi e da storici delle civiltà). Ci sono, piuttosto, costanti interazioni e condizionamenti reciproci.

Tuttavia, ha ugualmente senso scegliere di focalizzare l'attenzione sulla politica. La politica, infatti, dispone di *atouts* che, combinati, le assegnano una notevole forza: il particolarismo territoriale, il controllo di risorse coercitive, la capacità di suscitare condivise identità politiche (coinvolgenti talvolta l'intera popolazione e altre volte più ristretti gruppi sociali). La politica, di solito, dà vita a «centri», politico-amministrativi e militari, in grado di tener testa alle istituzioni economiche e culturali, le quali sono normalmente sprovviste di autonomi mezzi coercitivi.

Contrariamente a quanto pensano coloro che attribuiscono un primato alla politica, essa dispone raramente (nonostante le frequenti millanterie degli uomini di governo e dei loro adulatori) di un potere di *direzione*. Però, possiede (tranne che nelle fasi di anomia, di rottura dell'ordine politico) un potere di interdizione: grazie al quale è spesso in grado di impedire certi esiti economici, contrastare certe tendenze culturali, ecc. Ha solo in parte il potere di «fare»; però, spesso, ha il potere di impedire ad altri di fare. Inoltre, in virtù delle risorse coercitive di cui dispone, e del suo ineliminabile rapporto con la violenza, la politica è la principale centrale di alimentazione di quel sentimento di *paura* alla cui importanza ci siamo più volte riferiti. La paura dei singoli, e il conseguente desiderio di protezione, a loro volta, contribuiscono a generare identità condivise, identità di gruppo.

Quello qui presentato può apparire uno schema troppo complesso, forse inutilizzabile nell'analisi empirica, storica o sociologica che sia. Cercherò di dimostrare, al contrario, che si tratta di una griglia interpretativa utile per comprendere certi aspetti delle relazioni internazionali.

Note

1 La mia concezione della scienza politica deve molto a quella di Raymond Aron [1992]. Egli si ispirava a Weber per il metodo di indagine, a Machiavelli per il rilievo attribuito alle lotte per il potere, ad Aristotele per la considerazione dei rapporti fra la dimensione empirica e quella normativa della politica. Sulla concezione politologica di Aron si vedano Bloom [1985]; Panebianco [1992]; De Ligio [2007].

2 Sui rapporti fra formazione degli stati e gruppi nomadi si veda Whitehead [1992].

3 Per un'eccellente analisi della territorialità come istituzione sociale si veda Sack [1986]. Sulla centralità del territorio nei processi di costruzione dello stato si veda Sandler [1997].

4 Ritorno sul caso dell'Africa contemporanea nel capitolo conclusivo.

5 Una cosa sono i confini «dichiarati» dalle autorità («Il mio regno si estende da.. a....»), un'altra cosa sono i confini reali, quelli considerati (o non considerati) tali dalle persone che li attraversano. Ad esempio, il lungo confine fra Afghanistan e Pakistan esiste solo sulla carta: nella realtà, il territorio *pashtun* che sta a cavallo fra i due Paesi, è da sempre considerato appartenente alle tribù di quella etnia da coloro che ne fanno parte, indipendentemente dai confini amministrativi/legali.

6 Nonostante le interpretazioni che lo hanno proposto come il capofila di una visione della politica assai diversa, anche Aristotele era consapevole della natura sempre conflittuale della politica, relazioni entro la *polis* comprese, una visione non troppo lontana da quella dei moderni realisti [Yack 1993].

7 Non tutte le correnti realiste danno lo stesso spazio al ruolo della violenza. Si possono quanto meno distinguere una tradizione che lega strettamente politica e violenza e un'altra che della politica enfatizza piuttosto le disuguaglianze di potere, il ruolo delle élite [Panebianco 2014].

8 Si veda la distinzione fra arene civili (bassa aspettativa di violenza) e arene militari (alta aspettativa) in Lasswell [1935]. Si vedano anche Stoppino [1994; 2001³] e Cerutti [2017].

9 Dice una cosa solo apparentemente diversa Hindess [2006] quando osserva che governare è «strutturare il possibile campo d'azione degli altri» (p. 118). Per lo più, non significa comandare ma stabilire linee che influenzino il comportamento degli individui.

10 L'incertezza e, per essa, l'imprevedibilità sono elementi costitutivi, ineliminabili, della politica. Per un'ottima analisi si veda Cioffi-Revilla [1998].

11 Da Bodin a Simmel, il tema ha illustri precedenti. Ne tratto più diffusamente nel cap. 6.

12 Con riferimento alla politica internazionale Martin Wight fa ricorso, con grande finezza, alle categorie della «fortuna» e della «ironia» per dare conto della costante sfasatura fra le intenzioni che guidano le azioni e gli effetti di quelle azioni. Per un esame delle sue tesi si veda Chiaruzzi [2016] che contiene anche, in appendice, un inedito di Wight.

13 Tra i realisti che prendono sul serio le ideologie forse il più prestigioso è Aron [1962]. Sul ruolo delle ideologie in politica è sempre valido Sartori [1969].

14 Sono le élite a costruire le identità collettive (ad esempio, nazionali) o si limitano a organizzare identità preesistenti? È uno dei classici temi di dibattito nella letteratura sul nazionalismo (cfr. oltre, cap. 11).

15 Per questa concezione del potere si veda Blau [1964] e, sul potere organizzativo, Crozier e Friedberg [1977]. Per un'applicazione al caso della politica si veda Infantino [2013].

16 Sulla rappresentanza democratica si vedano, da diverse angolature, Pitkin [1967]; Pasquino [1995]; Fisichella [1996]; Accarino [1999].

17 Per un'analisi recente e piuttosto acuta tesa a distinguere il clientelismo da fenomeni contigui (corruzione, patrimonialismo, ecc.) con cui spesso lo si confonde si veda Hilgers [2011]. Sul

patrimonialismo si vedano Ermakoff [2011] e Bach [2011]; nonché il capitolo conclusivo in questo libro.

18 E non solo gruppi umani. Si veda Boehm [1999] che mette a confronto varie società di umani e di scimmie antropomorfe (scimpanzé, gorilla, babbuini) mostrando che mentre l'organizzazione politica delle seconde è sempre di tipo dispotico, quella delle prime oscilla fra dispotismo ed egualitarismo. Sulle dinamiche politiche nei gruppi di scimpanzé si veda il classico de Waal [1982].

19 L'assenza di stato non implica assenza di politica come sa l'antropologia e come sapeva anche Ibn Khaldun [Gellner 1988b] quando esaminava le società pastorali fondate su coalizioni instabili di gruppi in competizione fra loro. Sulle società senza stato si vedano anche Evans-Pritchard [1940] e Scott [2009].

20 Si vedano le argomentazioni di Matteucci [1993]; Reinhard [1999]; Osiander [2007]; Ornaghi [2013]; Negro Pavon [2014]; Bassani e Mingardi [2015].

21 Sulle organizzazioni pre-statali (la banda, la tribù, il *chiefdom*) si vedano Lewellen [1983]; Diamond [2005b3]; Gat [2006].

22 Secondo Sandler [1927], che polemizza su questo punto con Charles Tilly e altri studiosi della formazione dello stato, la territorialità è essenziale anche nei processi di *state-building* e, inoltre, costituisce il legame fra stato e nazione. Ritorno su questi temi nei capp. 8 e 11.

23 Apparentemente, l'impero rappresenta, con la sua ideologia universalistica, un'eccezione rispetto al particolarismo territoriale normalmente proprio della politica. Ma l'ideologia imperiale ha sempre dovuto fare i conti con la necessità quotidiana di amministrare territori finiti, al di là dei quali il governo imperiale non poteva arrivare. La definizione di «re della totalità» o di «re delle quattro parti del mondo» utilizzato per designare i sovrani assiri nelle iscrizioni reali testimonia quanto sia antica la tendenza degli imperi ad autorappresentarsi come «imperi mondiali» [Lanfranchi 2003].

24 Oltre che della scienza politica, la leadership è un oggetto di studio della psicologia sociale: si vedano, ad esempio, i due modi frequentemente utilizzati di concettualizzare la leadership riconducibili, rispettivamente, alle cosiddette *contingency theories* (il leader è figlio della situazione) e alle *transactions theories* (il leader è colui che riesce a effettuare scambi con i seguaci, offre valori e benefici in cambio di obbedienza) [Fiske 2010², 512].

25 Sui rapporti fra cultura ed economia si veda Levin [2008] per il quale esistono in letteratura due differenti approcci al problema, quello per il quale la cultura «costituisce» l'economia (la quale si trova, pertanto, ad essere *embedded* entro una più ampia trama di rapporti culturali) e quello che, tenendo distinte cultura ed economia, si limita a studiare le influenze della seconda sulla prima. Questo secondo approccio appare a chi scrive più utile e interessante del primo. Sempre a proposito dei rapporti fra economia e cultura si veda Greenfeld [2001] sull'influenza del nazionalismo sulla nascita dell'economia moderna.

26 È una combinazione di fattori economici, politici e culturali che spiega le diverse varietà di capitalismo [Hall e Soskice 2001] nonché di *corporate governance* [Gourevitch e Shinn 2005] (cfr. cap. 12).

27 Su sfera culturale (religione e nazione) e politica internazionale cfr. oltre, cap. 11.

28 Non c'è una necessaria coincidenza tra effetto «inatteso» ed effetto «involontario». L'uno e l'altro richiedono una «spiegazione a mano invisibile» ma la spiegazione a mano invisibile non sempre, come ha giustamente osservato Tieffenbach [2013] implica conseguenze impreviste. Ad esempio, spieghiamo le convenzioni sociali in termini di mano invisibile, di origine spontanea, ma, una volta consolidate, i loro effetti diventano prevedibili e, per lo più, previsti. La spiegazione resta però a mano invisibile perché chi agisce in coerenza con una convenzione lo fa per suo conto, senza un deliberato accordo con gli altri.

Riferimenti bibliografici

Accarino, B. [1999], *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino.

- Aron, R. [1962], *Paix et guerre entres les nations*, Paris, Calmann-Lévy; trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970.
- [1992], *La politica, la guerra, la storia*, Bologna, Il Mulino.
- Bach, D. [2011], *Patrimonialism and Neopatrimonialism: Comparative Trajectories and Readings*, in «Commonwealth & Comparative Politics», XLIX, n. 3, pp. 275-294.
- Baechler, J. [2008], *Les origines du capitalisme*, Paris, Gallimard; trad. it. *Le origini del capitalismo*, Torino, IBL, 2015.
- Bassani, L.M. e Mingardi, A. [2015], *Dalla polis allo stato. Introduzione alla storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli.
- Battegazzorre, F. [1986], *Il parlamento nella formazione degli stati europei*, Milano, Giuffrè.
- Blau, P.M. [1964], *Exchange and Power in Social Life*, New York, Wiley.
- Bloom, A. [1985], *Le derniers des liberaux*, in «Commentaire», nn. 28/29, pp. 174-181.
- Boehm, C. [1999], *Hierarchy in the Forest*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Boudon, R. [1977], *Effets pervers et ordre social*, Paris, PUF; trad. it. *Effetti perversi dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Brunner, O. [1965²], *Land und Herrschaft*, Darmstadt, Wissenschaftliche; trad. it. *Terra e potere*, Milano, Giuffrè, 1983.
- Bueno de Mesquita, B. et al. [2003], *The Logic of Political Survival*, Cambridge, Mass., The MIT Press.
- Campi, A. e De Luca, S. [2014], *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Cella, G.P. [2006], *Tracciare i confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- Cerutti, F. [2017], *Conceptualizing Politics: An Introduction to Political Philosophy*, London, Routledge.
- Cherkaoui, M. [2007], *Good intentions: Max Weber and the Paradox of Unintended Consequences*, Oxford, The Bardwell Press.
- Chiaruzzi, M. [2016], *Martin Wight on Fortune and Irony in Politics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Cioffi-Revilla, C. [1998], *Politics and Uncertainty: Theory, Models and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cotta, M. [1986], *Parlamenti e Rappresentanza*, in Pasquino [1986, 281-328].
- Crone, P. [1986], *The tribe and the State: in States in History*, a cura di J.A. Hall, Oxford, Blackwell, pp. 48-77.
- Crozier, M. e Friedberg, E. [1977], *L'acteur et le système: les contraintes de l'action collective*, Paris, Seuil; trad. it. *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas, 1978.
- Crumley, C.L. [1995], *Heterarchy and the Analysis of Complex Societies*, in «Archeological Papers of American Anthropological Association», VI, n. 1, pp. 1-5.
- Cubeddu, R. [2000], *Politica e certezza*, Napoli, Guida.
- De Ligio, G. [2007], *La tristezza del pensatore politico*, Bologna, Bononia University Press.
- De Mucci, R. [1999], *Micropolitica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Diamond, J. [2005b³], *Guns, Germs and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, Norton; trad. it. *Armi, Acciaio e Malattie*, Torino, Einaudi, 2006.
- Doyle, M. [1997], *Ways of Peace and War: Realism, Liberalism and Socialism*, New York, Norton.
- Easton, D. [1965], *A System Analysis of Political Life*, New York, Wiley.
- Ehrenreich, R.M., Crumley, C.L. e Levy, J.E. [1995], *Heterarchy and the Analysis of Complex Societies*, in «Archeological Papers of the American Anthropological Association», VI, n. 1.
- Elias, N. [1980²], *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und Psychogenetische Untersuchungen*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, vol. I; trad. it. *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Ermakoff, I. [2011], *Patrimony and Collective Capacity: An Analytical Outline*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 636, pp. 182-203.

- Eucken, W. [1940], *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Jena, Fischer; trad. it. *I fondamenti della economia politica*, Firenze, Sansoni, 1951.
- Eusepi, G. e Wagner, R. [2011], *States as Ecologies of Political Enterprises*, in «Review of Political Economy», XXIII, 4, pp. 573-585.
- Evans-Pritchard, E. [1940], *The Nuer: A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford, Clarendon; trad. it. *I nuer: un'anarchia ordinata*, Milano, Angeli, 1975.
- Fedel, G. [1989], *Cultura e simboli politici*, in Panebianco [1989a, 365-390].
- Ferrero, G. [1942], *Pouvoir. Les génies invisibles de la cité*, New York, Brentano's ; trad. it. *Potere*, Milano, SugarCo, 1981.
- Finer, S.E. [1997], *The History of Government from Earliest Times*, 3 voll., Oxford, Oxford University Press.
- Fischer, M. [1996], *Machiavelli's Theory of Foreign Politics*, in *Roots of Realism*, a cura di B. Frankel, London, Cass, pp. 248-279.
- Fisichella, D. [1996], *La rappresentanza politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Fiske, S. [2010²], *Social Beings: Core Motives in Social Psychology*, New York, Wiley.
- Freund, J. [1965], *L'Essence du politique*, Paris, Sirey.
- Fukuyama, F. [2012²], *The Origins of Political Order: From Prehuman Times to the French Revolution*, New York, Farrar, Straus and Giroux.
- Gat, A. [2006], *War in Human Civilization*, Oxford, Oxford University Press.
- Gilpin, R. [1981], *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Goio, F. [2014], *La politica tra potere e potenza. Carl Schmitt e Giovanni Sartori*, in «Quaderni di Scienza Politica», XXI, n. 1, pp. 27-69.
- Gourevitch, P. e Shinn, J. [2005], *Political Power and Corporate Control: The New Global Politics of Corporate Governance*, Princeton, N.J., Princeton University Press.
- Graziano, M. [2017], *Frontiere*, Bologna, Il Mulino.
- Greenfeld, L. [2001], *The Spirit of Capitalism: Nationalism and Economic Growth*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Hall, P. e Soskice, D. [2001], *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Haslam, J. [2002], *No Virtue Like Necessity: Realist Thought in International Relations since Machiavelli*, New Haven, Conn., Yale University Press.
- Hess, C. e Ostrom, E. [2007] (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons*, Cambridge, Mass., The MIT Press; trad. it. *La conoscenza come bene comune*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- Hilgers, T. [2011], *Clientelism and Conceptual Stretching: Differentiating among Concepts and among Analytical Levels*, in «Theory and Society», XL, n. 5, pp. 567-588.
- Hindess, B. [2006], *Bringing States Back In*, in «Political Studies Review», IV, n. 2, pp. 115-123.
- Hintze, O. [1962²], *Staat und Verfassung*, Gottingen, Vandenhoeck & Ruprecht; trad. it. *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980.
- Infantino, L. [2013], *Potere*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Jouvenel, B. de [1963], *The pure Theory of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *La teoria pura della politica*, Milano, Giuffrè, 1997.
- Lachmann, R. [1989], *Elite Conflict and State Formation in 16th and 17th Century England and France*, in «American Sociological Review», LIV, n. 2, pp. 141-162.
- [2010], *States and Power*, Cambridge, Polity.
- Lanfranchi, G.B. [2003], *Imperi assiro, babilonese, persiano: continuità e discontinuità*, in *La successione degli imperi e delle egemonie nelle relazioni internazionali*, a cura di D. Foraboschi e S. Pizzetti, Milano, Unicopli, pp. 27-47.
- Lasswell, H.D. [1935], *World Politics and Personal Insecurity*, New York, McGraw-Hill; trad. it. *Politica mondiale e insicurezza personale*, Milano, Giuffrè, 2003.

- Lasswell, H.D. e Kaplan, A. [1950], *Power and Society: A Framework for Political Inquiry*, New Haven, Conn., Yale University; trad. it. *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Levin, P. [2008], *Culture and Markets: How Economic Sociology Conceptualizes Cultures*, in «The Annuals of the American Academy of Political and Social Science», DCXIX, n. 1, pp. 114-129.
- Lewellen, T. [1983], *Political Anthropology: An Introduction*, South Hadley, Mass., Bergin & Garvey; trad. it. *Antropologia politica*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Lovseth, T. [2009], *The State and Social Networks*, in «Scandinavian Political Studies», XXXII, n. 3, pp. 272-295.
- Mann, M. [1986], *The Sources of Social Power*, vol. I, *A History of Power from the Beginning to A. D. 1760*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Matteucci, N. [1984], *Alla ricerca dell'ordine politico*, Bologna, Il Mulino.
- [1993], *Lo stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino.
- [2004], *Le forme di governo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.
- Migdal, J.S. [1994], *The State in Society: An Approach to Struggle for Domination*, in *State Power and Social Forces*, a cura di J.S. Migdal, A. Kohli e V. Shue, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 7-34.
- [2001], *State in Society: Studying How States and Societies Transform and Constitute One Another*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Miglio, G. [2011], *Lezioni di politica*, vol. II, *Scienza della politica*, a cura di A. Vitale, Bologna, Il Mulino.
- Morlino, R. [1986], *Autoritarismi*, in Pasquino [1986, 137-189].
- Mosca, G. [1923²], *Elementi di scienza politica*, Torino, Bocca.
- Munkler, H. [2005], *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft-vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlin, Rowohlt; trad. it. *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Negro Pavon, D. [2014], *Il dio mortale. Il mito dello Stato tra crisi europea e crisi della politica*, Piombino, Il Foglio.
- Nieburg, H.L. [1969], *Political Violence: The Behavioral Process*, New York, St. Martin's Press; trad. it. *La violenza politica*, Napoli, Guida, 1974.
- Ornaghi, L. [2013], *Nell'età della tarda democrazia. Scritti sullo Stato, le istituzioni e la politica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Osiander, A. [2007], *Before the State: Systematic Political Change in the West from the Greeks to the French Revolution*, Oxford, Oxford University Press.
- Panebianco, A. [1992], *Introduzione all'edizione italiana*, in R. Aron, *La politica, la guerra, la storia*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-106.
- [2014], *Realismo politico e scienze sociali*, in Campi e De Luca [2014, 35-48].
- Pasquino, G. [1995], *Mandato popolare e governo*, Bologna, Il Mulino.
- Pempel, T.J. [1992], *Restructuring Social Coalitions: State, Society and Regime*, in *State Theory and State History*, a cura di R. Torstendhal, London, Sage, pp. 118-148.
- Pitkin, H. [1967], *The Concept of Representation*, Berkeley, The University of California Press; trad. it. *Il concetto di rappresentanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.
- Poggi, G. [1978], *La vicenda dello Stato moderno*, Bologna, Il Mulino.
- Portinaro, P.P. [1999], *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza.
- Reinhard, W. [1999], *Geschichte der Staatsgewalt. Eine Vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Munchen, Beck; trad. it. *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Sack, R. [1986], *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sandler, S. [1997], *Territoriality and Nation-State Formation: The Yishuv and the Making of the State of Israel*, in «Nations and Nationalism», III, n. 4, pp. 667-688.

- Sartori, G. [1969], *Politics, Ideology and Belief Systems*, in «American Political Science Review», LXIII, n. 2, pp. 398-411.
- [1987], *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino.
- Schmitt, C. [1932], *Der Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot; trad. it. *Sul concetto di politica*, Milano, Mimesis, 2012.
- Scott, J. [2009], *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, New Haven, Conn., Yale University Press.
- Shils, E. [1975], *Center and Periphery: Essays in Macrosociology*, Chicago, Ill., The University of Chicago Press; trad. it. *Centro e periferia*, Brescia, Morcelliana, 1984.
- Simmel, G. [1908], *Soziologie*, Berlin, Duncker & Humblot; trad. it. *Sociologia*, Milano, Comunità, 1989.
- Sobek, D. [2005], *Machiavelli's Legacy: Domestic Policy and International Conflict*, in «International Studies Quarterly», XLIX, n. 2, pp. 179-204.
- Stoppino, M. [1994], *Che cos'è la politica*, in «Quaderni di Scienza Politica», I, n. 1, pp. 1-34.
- [2001³], *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè.
- Tieffenbach, E. [2013], *Invisible-Hand Explanations: From Blindness to Lack of We-ness*, in «Social Science Information», LII, n. 3, pp. 450-470.
- Tuccari, F. [2002], *Capi, élites, masse*, Roma-Bari, Laterza.
- Wesson, R.G. [1978], *State Systems. International Pluralism*, New York, The Free Press.
- Whitehead, N. [1992], *Tribes Make States and States Make Tribes*, in *War in the Tribal Zone*, a cura di B. Ferguson e N. Whitehead, Santa Fe, N.Mex., School of American Research Press, pp. 127-150.
- Wuthnow, R. [1989], *Communities of Discourse*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Yack, B. [1993], *The Problem of a Political Animal*, Berkeley, The University of California Press.